

## STRADA FACENDO RIAPPARVE IL MIO “DIAVOLO”

Ecco, prendi ciò che hai chiesto, mi disse il più anziano fratello. Ma come devo procedere, gli chiesi. Questo non domandarlo a me, rispose, ma a te stesso; più avanti, quando avrai capito e operato, potremo, se vuoi, riparlare e ci potremo confrontare: ma ora sorbiamoci un buon caffè. Parlammo di vari argomenti non inerenti all'ermetismo e dopo qualche ora mi avviai alla stazione centrale di Napoli. Salii sul treno e come il principe Myškin, l'*Idiota* di Dostoevskij, con il mio «fagottino di una certa importanza», che tenevo stretto fra le mani, me ne ritornai a casa.

Continuai assiduamente le mie pratiche che avevano ora tre direzioni: la prima, l'applicazione delle forze della catena della Fratellanza di Myriam per fini terapeutici; la seconda, quella dell'evoluzione del mio essere con il tentativo di realizzare, nel tempo, stati di coscienza sempre più ampi e acquisire una libertà mentale aperta e soprattutto libera rispetto a quello che attualmente ero e a tutto quanto mi circondava; la terza, la realizzazione tangibile nella realtà oggettiva di cose da me pensate e volute. La scuola kremmerziana insegna appunto che l'uomo integrato, o meglio il mago, non è tale se non riesce a mettere in atto ciò che pensa e vuole: se non arriva a ciò, dice Kremmerz, esso passa la propria vita trastullandosi con la magia.

La pratica terapeutica, attraverso il rito quotidiano, la svolgevo con la necessaria neutralità; il desiderio si era trasformato in volontà di guarire gli infermi; il mio essere era divenuto indifferente ai successi e agli insuccessi; rispetto al rito quotidiano non ero più passivo ma attivo e avendo preso coscienza dell'atto avevo liberato l'azione; tutto ciò ormai era da me mentalmente sostenuto e fissato e non mi destabilizzava più: ora potevo affrontare la seconda e terza direzione con una indipendenza totale rispetto alla prima.

Per quanto mi sentissi bene in questo stato, sapevo che la mia era una coscienza “normale” e la prova era che il mio “diavolo” si era acquietato: esso sembrava ora essere soggetto al mio “dio” interiore. Ma io avvertivo la sua sottile presenza e il suo essere che ancora viveva di vita propria in me: aveva solo cambiato “sistema” di azione, “forma” e modalità. Il “diavolo” è un ente che può vivere solo in questo mondo sub-lunare; il “diavolo” composto di istinti, passioni, emozioni assimila in sé tutte le forme imperfette, cioè si “nutre” di tutte quelle forze ed enti che una “piccola mente umana” può creare in continuazione e in notevole quantità: per esserne libero occorrono una coscienza e uno stato mentale tali da reggersi unicamente su se stessi, distaccandosi completamente dalle apparenze della realtà quotidiana; dopo essersi staccato dal proprio “diavolo” però occorre elevarlo: ed io questo tentavo di realizzare.

Feci una profonda introspezione e scrissi in un foglio di quaderno tutto quanto nel mio stato di essere di allora doveva essere emendato e corretto: decisi le priorità da affrontare ed eliminare, scelsi il ritmo e cominciai ad affondare il “magico coltello” entro me. Per diverso tempo sembrava che il mio “diavolo” usasse lo stesso sistema che io avevo adoperato con lui nei confronti della moltitudine dei pensieri che senza un nesso e senso logico destava in di me: non mi prestava attenzione, perlomeno questo era quello che pensavo. Il mio corpo lunare non rispondeva ad alcuna stimolazione: tutto in me era fermo e ristagnante e avevo la sensazione di vivere senza alcuna meta, senza alcun progetto; ero divenuto un morto vivente. Questo stato di coscienza era duro e difficile da sostenere. Sapevo che nel cammino come avrei dovuto provare e sorreggere stati nella mia anima rumorosi e tumultuosi, così avrei dovuto subire e sostenere silenzi allora insopportabili e apparenti calme piatte, analogicamente al mare in tempesta o in lunga bonaccia. Il mio “diavolo” adottava ora questo sistema: tentava di abbattermi con lo sconforto, insinuando nel mio animo debolezza e impotenza.

Io continuavo a “martellarmi” e a “martellare” il mio “diavolo” con volontà marziale, ma lo stato di coscienza del momento perdurava. Cominciai a prendermi la paura e una grande delusione insieme a una profonda angoscia: reputavo di aver raggiunto il limite massimo rispetto alla mia evoluzione, ma soprattutto pensavo che non valeva la pena di continuare e permanere in quello stato di coscienza; questi fattori premevano tanto nel mio essere che stavo seriamente prendendo in considerazione il fatto di abbandonare tutto per riprendere a vivere la vita volgare di tutti gli uomini. Poi improvvisamente mi balenò l'idea che stavo sbagliando metodo, per evolvere non dovevo usare la volontà marziale che come dice Kremmerz «converte i giovani iniziandi in guerrieri eraclei che pretendono esercitare il potere creatore coi mezzi distruttivi. La volontà, intesa come forza o energia della immaginativa, è propria delle coscienze schiave di pervenire. Non serve a nulla». Ed io sentii, senza ombra di dubbio, che ero dominato non dalla volontà ma dalla voluttà di evolvere. Questa consapevolezza mi ridette il “potere”, la forza e la fiducia e, soprattutto, mi fece capire che ero completamente fuori strada. L'ermetista, se è tale, scoperto l'errore deve subito porvi rimedio.

Assunsi un atteggiamento umile ma dignitoso verso me stesso, iniziai una silente magica preghiera rivolta alla mia guida occulta chiedendo che mi illuminasse il cammino: dopo un breve tempo ottenni risposta. La volontà di elevare la propria coscienza non è né il desiderio, né l'appetenza e tanto meno l'*idea fissa* del suo raggiungimento a ogni costo; non è lo sforzo permanente né l'incaponirsi a proiettare in sé o fuori di sé un'idea che deve diventar realtà malgrado ogni “diavolo” ostacolante: io invece stavo praticando e operando in tal modo.

La mia guida interiore mi suggerì di più: l'ermetismo non riconosce volontà magica che non sia, come l'Ermes, creatrice con dolcezza, né è possibile la creazione in sé e fuori di sé con la violenza: tanto meno è possibile senza uno stato di integrità di coscienza libera da ogni servitù.

Dimentico della legge che nulla si crea e nulla si distrugge, fino ad allora avevo considerato il mio "diavolo" solo un nemico estraneo a me da abbattere e annientare usando la forza di un impavido guerriero; invece ora sapevo che il mio "diavolo" era parte di me, che non potevo distruggerlo, ma che dovevo solo trasformarlo o meglio sublimarlo con l'unica arma possibile, l'amore. E allora cominciai ad amare tutte le mie contrarie ed eterogenee forze, sapendo che solo nella forma in cui si presentavano potevano essermi dannose, mentre liberandole dalla loro apparenza e usando la loro sostanza o prima virtù, le potevo catalizzare nella mia anima per potenziarla ed elevarla: questo perché avevo già la coscienza dell'unità universale e la conoscenza della relazione e affinità che intercorre tra tutte le cose che il mondo universo contiene.

Utilizzando questo metodo il mio "diavolo" cominciò a manifestarsi, ma in forma dolce, come se fosse stanco di essere "diavolo" e fosse d'accordo a subire la sua trasformazione ed elevazione in Lucifero, quale era in origine. Diventammo "amici", i dialoghi interiori divennero sinceri e ambedue, la mia guida interiore e il mio "diavolo-Lucifero", miravano allo stesso scopo. E io ottenni un nuovo e più elevato stato di coscienza che fissai e decisi di far perdurare per qualche tempo.

La terza direzione, cioè la realizzazione tangibile nella realtà oggettiva di cose da me pensate e volute, sinceramente non mi fu difficile: iniziai con piccole idee che concretizzai nell'ambito familiare determinando serenità, pace, libertà e amore tra me, mia moglie e mio figlio; i nostri rapporti si elevarono e si unirono ancor più di prima e dopo oltre trenta anni perdurano in tale stato. Poi, nell'ambito del lavoro: con le mie sole forze, cioè senza ricorrere ad aiuti esterni (raccomandazioni di uomini più in "alto" di me), realizzai il mio miglioramento economico riuscendo ad ottenere un posto più idoneo alla mia personalità e più retribuito, che anche moralmente più mi completava. Riuscivo a realizzare o frenare concretamente piccoli eventi anche in altre contingenze della vita e questo sempre mediante una costante e attiva pratica: *regnum regnare docet*.

Ora stavo di nuovo bene, ma presentivo che di lì a poco non avrei potuto esimermi dal ripresentarmi al mio amato, anziano fratello, perché avevo in mente di chiedergli una cosa che per la sua semplicità mi turbava domandargli e della quale, nel caso la mia intuizione fosse risultata vera, non avrei potuto più parlare né scrivere. E fu per questo che dopo qualche tempo, di nuovo, mi recai a Napoli.

Eiael